

e i propri più vivi pensieri (pag. 10), e anche (perchè no?) la pazienza a tutta prova, con la quale ha seguito passo passo l'evoluzione del maestro, anche lì dove questi ritoccava la prima dottrina e vi operava svolte imprevedute.

Giacchè ritocchi e svolte non mancano nello sviluppo dell'estetica crociana. Nè lo Sgroi se li nasconde: benchè cerchi di spiegarceli e di spiegarceli come « chiarimenti » e « approfondimenti » (vedi pagg. 90, 113, 145, ecc.).

È qui veniamo a toccare dei limiti del libro dello Sgroi. Se il lettore desiderasse intendere criticamente il perchè dello sviluppo del Croce, temiamo che troverebbe in questo volume poco aiuto. Pare che esso segua piuttosto passo passo il suo autore e ne registri di volta in volta gl'incrementi e le novità, prendendone atto *post factum*. Assumendo per buone le autodifese del Croce, che con la sua abilità polemica ha sempre saputo mascherare tali novità, presentandole come se non fossero che coerenti sviluppi delle prime posizioni, il discepolo, quasi più crociano del Croce, è tratto a smussare ancora le svolte e a scivolare con generiche frasi fatte su l'intimo perchè di esse. Un esempio lo si può trovare lì, dove dall'estetica dell'intuizione-espressione si passa all'estetica della liricità. A un certo tratto, pag. 112, il lettore viene avvertito che « la prima estetica assegnava all'arte un valore gnoseologico », ch'essa poggiava su una « base naturalistica », per cui « l'atto artistico ci faceva conoscere il particolare »; che in essa la soggettività non era ancora la liricità dello spirito, perchè l'immagine veniva « concepita come intuizione della realtà esterna ». A questi rilievi il lettore non era stato davvero preparato in precedenza; nè essi sono poi sufficientemente svolti, ma semplicemente buttati giù come echi vaghi di altrui critiche non nominate nè bene identificate nè ricondotte alla loro problematica storico-filosofica.

Un altro limite del libro dello Sgroi è appunto l'inadeguatezza dell'inquadramento storico-filosofico. Lo Sgroi non si accorge di essere incorso lui stesso nel biasimo ch'egli a pag. 95 rivolge contro « molti teorici che si son venuti formando solo sui libri del Croce » e non anche — come lo stesso Croce esigerebbe — « sui libri che quei suoi libri presuppongono, ecc. ». Qui alludiamo soprattutto alle fonti profonde che remotamente comandano lo slancio e l'irrequietezza dell'estetica idealistica crociana. Per insistere ancora su quell'esempio, come si fa a capire geneticamente e intendere dialetticamente le esigenze dell'intuizione-espressione e della liricità attenendosi alla sola polemica italiana di ieri e non risalendo alla problematica tedesca ed europea sin dalla fine del Settecento? Del Baumgarten (per fare un solo nome) non si fa che un semplice accenno indiretto in calce a pag. 75: ma era

forse solo riflettendo adeguatamente sull'impostazione baumgartiana che si potevano capire i tre rilievi di cui sopra, e che poteva magari venir fuori la discontinuità o la divergenza, rispetto ad essa, dell'esigenza della liricità (e poi della totalità). Nessun sentore delle altre ragioni, non propriamente estetiche, ma sistematiche, che spinsero più o meno consapevolmente il Croce nel senso della sua prima estetica: il bisogno p. es. d'introdurre nel formalismo dei trascendentali il contenuto intuitivo dell'individuato, bisogno fatale per tutti i sistemi idealistici a partire dal Fichte. È forse qui, e sui punti circostanti e affini, che bisognava affondare il bisturi, per mettere a nudo le linee di forza e le difficoltà interne della sistematica crociana, per smistare i vari motivi estetici più o meno felici e fecondi che il Croce si sentì man mano suggeriti dalla sua coscienza umana e dalla sua prassi critica, per illuminare il suo travaglio d'integrazione col travaglio dialettico che da un secolo e mezzo non dà posa alle varie e contrastanti soluzioni escogitate sulla piattaforma dell'idealismo critico-trascendentale. È questo va detto non solo per quanto riguarda la prima svolta dell'estetica crociana, ma anche per le successive.

Lo Sgroi è benemerito per altri lavori e lavoretti. Nella lunga lista che egli stesso ne dà, amiamo rammentare gli studi estetici sul Gioberti e il saggio sugli *Studi estetici in Italia nel primo trentennio del 900*, saggio al quale evidentemente si riconnette il presente volume.

I problemi che egli particolarmente sente ci sembrano essere quelli della personalità nei suoi rapporti con l'autonomia estetica e con la storia. Il tono è generalmente pacato e sostenuto; nulla avrebbe perduto, se avesse omesso certe escursioni ingenue nell'arte moderna (per esempio, pag. 229 e segg.) e certe puntate polemiche un po' catoneggianti (per esempio nella Prefazione).

MARIANO CAMPO

W. H. WALSH, *Reason and Experience*, un vol. pag. 260, The Clarendon Press, Oxford, 1947.

Più che essere una introduzione alla epistemologia o dare l'esposizione di una teoria criteriologica, questo volume ha il compito, più modesto, ma molto utile, di aiutare lo studente alla lettura di Kant; nel contempo indirizzandolo a tener conto di Hume e di Hegel e dei vari commentatori ed epigoni di Kant. Alla dottrina kantiana l'autore aderisce, pur rendendosi conto degli ulteriori sviluppi che essa ha avuta e che l'autore conosce e illustra. Questo volume può essere un utile manuale per la lettura di Kant scritto da un moderato aderente alla dottrina kantiana.

L. MANENTI